

Segue dalla prima

**I**l pontefice polacco ricorda nei suoi incubi la morte di care persone e la fame, le persecuzioni e la totale insicurezza per il domani.

Per questo fa suo il grido di Giovanni XXIII: la guerra giusta non esiste poiché «la guerra è aliena dalla ragione».

Nel gennaio del 1991, nell'imminenza del conflitto del Golfo, ammonì: «Le esigenze dell'umanità ci chiedono oggi di andare verso l'assoluta prescrizione della guerra (...). La guerra sarebbe il declino dell'umanità».

Erano parole inequivocabili, per di più pronunziate in italiano. Ma

# Il Papa, i monsignori e l'impero

*Lui invita alla pace, ma le sue parole vengono reinterpretate. Vengono tolte dalla storia. Il Grande Comunicatore non serve più, dopo il 1989*

ETTORE MASINA

subito il cardinale Ruini, presidente dei vescovi italiani, si precipitò a «mediare» in modo che non creassero problemi al presidente del Consiglio, il cattolico Andreotti. Fu quella, credo, la prima volta che l'establishment italiano e vaticano cercò di mettere papa Wojtyła sotto amorosa tutela. Da allora, ogni volta che egli si è discostato dalla linea «filoamericana» di quell'establishment, i tentativi di «interpretazione» (di estenuazione) si sono ripetuti: il Papa gridava «Pace!» visitando un'area prossima alla guerra americo-afghana e il portavoce della Santa Sede riabilitava il fantasma della «guerra giu-

sta». Martedì le sue parole sono diventate sale scipito in altre bocche autorevoli.

Nel messaggio per la Giornata mondiale della pace, dopo avere ammonito che non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza perdono, e dopo una durissima condanna del terrorismo, papa Wojtyła ha scritto: «L'identificazio-

ne dei colpevoli va debitamente provata, perché la responsabilità penale è sempre personale, e quindi non può essere estesa alle nazioni, alle etnie, alle religioni alle quali appartengono i terroristi». Forse i giornalisti non sono intelligenti come i monsignori perché hanno domandato: «Quelle parole non costituiscono un'aperta allusione all'Afghanistan e alle mi-

nacce di Bush agli stati "carogna"?». «Oh, no - ha risposto soavemente il vescovo Crepaldi, segretario del Pontificio consiglio Giustizia e Pace - Il messaggio stabilisce principi di carattere generale e non è corretto fare riferimenti...». Un bel modo per togliere di mezzo la storicità, e dunque la pregranza, di un messaggio. Del resto, ieri, anche il quotidiano

«cattolico» sceglieva la parte del cappellano militare, privilegiando, nel suo titolo di prima pagina, fra tutte le solenni parole del messaggio, quelle che parlano della lotta al terrorismo: «Il papa: un diritto difendersi dal terrorismo». Si è detto che Giovanni XXIII si trovò a suo tempo in una situazione di «solitudine istituzionale». Tale sembra la situazione di papa Wojtyła, almeno per quanto riguarda i rapporti fra la Chiesa e l'Impero: domani digiunerà - ha detto - in solidarietà con il popolo iracheno, flagellato da un embargo crudelissimo, e più volte si è espresso contro le sanzioni a Cu-

ba. Non pare che sia stato seguito dai suoi collaboratori. Lo stesso vale per altre frontiere sulle quali egli si è spinto.

Giovanni Paolo II, anni fa, diede vita a una grande cerimonia di preghiera inter-religiosa ad Assisi e la ripeterà il 24 gennaio prossimo; e vuole un dialogo fraterno con l'Islam, come si è visto nel suo viaggio in Siria; ma l'atteggiamento di vescovi italiani come il cardinale Biffi e Maggolini si esprime in tutt'altra direzione.

Del resto, anche i telegiornali ormai emarginano quello che fu definito Grande Comunicatore: all'Impero e agli amici dell'Impero, dopo il 1989 non serve più.

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### NON PARLIAMO PIÙ: È L'ORA DI FARE

**V**orrei, date recenti esperienze, cambiare titolo a questa rubrica: dire «qualcosa di sinistra» è diventato troppo facile, non c'è cena fra amici, festa di compleanno, pizza e fichi, dopo teatro, dopo cinema, passeggiata al mare, prologo o epilogo chiacchierato dell'appuntamento di lavoro, non c'è, cioè, incontro sociale in cui non ci si scambii, desolati, pacatamente furiosi, acidi commenti sulle uscite del governo Berlusconi.

«Ma ti rendi conto?», «non ci si crede», «la peggiore delle peggiori delle ipotesi», «in Europa stiamo facendo una figura di merda», «ma quanto tempo ci metteranno quelli che li hanno votati a capire chi hanno votato?».

Le occasioni sono continue: la legge per mettere in salvo dalle tasse i figli dei miliardari, la riduzione dei fatti di Genova a una questione di ordine pubblico, la demonizzazione del dissenso, i toni ridicoli dell'anti-

comunismo che è ancora più demodè del comunismo, le espressioni verbali da ventennio tipo «sinistrume», la patetica rincorsa di un posto alla destra di Bush Padre Onnipotente («ma l'avete notato come siamo partecipi, anche noi vogliamo difendere i valori della democrazia, guardateci, e guardateci almeno un momentino, abbiamo anche le bandierine!»), fino ai più recenti tentativi di boicottare la legge sulle rogatorie internazionali o l'accordo sul mandato di cattura europeo (come se il terrorismo si combattesse facendo cantare Bocelli) o lo statuto dei lavoratori. Neanche le più ostinate Cassandre Rosse avevano previsto questa grandinata di orrori.

È logico che se ne parli molto, e con il dovuto tono luttuoso. Si passano intere serate a dire qualcosa di sinistra.

Bene, compagne e compagni, è venuto il momento di «fare» qualcosa

di sinistra. Le parole, a scambiarsene troppe, assumono per forza il sapore dolce e malinconico del ritornello. Generano epidemie di frustrazione. Depressioni politiche, quasi incurabili, quelle che il trascorrere del tempo non attenua, anzi, peggiora. Le parole, alla lunga, diventano alibi all'impotenza, compiacimento, autoassoluzione.

Se abbiamo il governo che abbiamo è anche colpa nostra. Prendiamoci le nostre responsabilità. Facciamo qualcosa di sinistra. Che cosa?

Manifestazioni gigantesche e ben visibili. Le piazze, perché no? Intralciamo il corso della normalità. In città, a scuola (non per fare «ai miei tempi», ma noi, Joy Brichetto Moratti ce la saremmo mangiata!), nei posti di lavoro (se Agnelli non fa sparire seimila per volta!). Non dico di smettere di parlare, continuiamo, ma non limitiamoci a parlare e basta.

O, almeno, alziamo la voce!

## Maramotti



# Il sorriso di Italo e il mestiere di Sindaco

WALTER VELTRONI

Segue dalla prima

**F**orse lui aveva già deciso, in cuor suo, di raccogliere l'invito a tener duro che gli facevamo noi e, soprattutto, la sua Reggio, che lo amava di quell'amore cui non è estraneo un pizzico di umanissima gelosia possessiva. Forse, mi piace pensarla anche se un po' mi inquieta, trovò negli argomenti che usammo quel giorno qualche risposta al senso di sfiducia di cui, in modo tanto irrituale (ma Italo era fatto così) aveva reso pubblica testimonianza annunciando l'intenzione di ritirarsi dalla vita politica, di tornare ai suoi studi e ai suoi affetti privati. Certo, fu generoso il signor Sindaco Italo Falcomatà. Come lo era sempre stato e stavolta di più, perché stavolta era in gioco la sua vita. L'altra sera, quando ho saputo che la sua battaglia contro la leucemia s'era conclusa, ho ripensato molto a quell'incontro. Non sapevamo, allora, della malattia. Neppure lui lo sapeva, pur se

qualche presagio forse lo aveva avuto. Sentivamo, con le nostre insistenze, di usargli un po' violenza, ma sentivamo anche di poterlo permettere perché lui, al posto nostro, avrebbe fatto lo stesso. Il suo modo di intendere la politica e l'esercizio del suo incarico era molto umano, lontanissimo - come ha scritto bene ieri Aldo Varano - dalla dittatura dell'apparenza che «vuole gli uomini politici sempre vincenti, sempre in gran forma, quasi estranei e incompatibili col dolore e le preoccupazioni». Ma dietro questa umanità bonaria c'era un grande rigore, quello che consente a chi lo possiede di manifestare insieme il proprio coraggio e i propri dubbi, di non aver paura, quando è necessario, di dire che le cose non vanno, che il mondo, se non funziona, va corretto, che è possibile farlo e che farlo è un dovere. E perché possedeva queste qualità che Italo Falcomatà ha accettato di fare il Sindaco di una città difficile come Reggio Calabria. E che lo

ha fatto talmente bene da conquistarsi, lui uomo di sinistra in una realtà segnata dalla destra fino ad esserne stata, in passato, un luogo emblematico, consensi personali altrove impensabili. Non sono miracoli che cadono dal cielo. Italo le proprie coerenze e il proprio coraggio ha saputo spenderli per la città che lo ha scelto perché, innanzitutto, ha sentito che lui l'aveva scelta. Un atto d'amore calato nella prosa del buon amministrare, una specie di matrimonio. C'è un altro ricordo al quale mi sono aggrappato l'altra sera, nella tristezza per la morte dell'amico. Appartiene al momento in cui credo di aver capito la durezza che può avere il «mestiere di Sindaco», ma anche la bellezza di un impegno che è davvero, senza retorica, vicino ai bisogni, ai pensieri, alle gioie e ai dolori dei cittadini. Era la primavera del '97. Allora ero vicepresidente del Consiglio e non immaginavo neppure lontanamente che un giorno sareb-

be toccato anche a me di fare i difficilissimi conti che si fanno quotidianamente alla guida di una grande e complicata città. A Reggio Calabria si era creata una situazione molto delicata in materia di ordine pubblico e tenuta civile. Italo aveva ricevuto esplicite minacce di morte e intimidazioni pesanti dalla 'ndrangheta e da altri gangli di interessi criminali, il Procuratore capo della città era sotto tiro e il clima andava deteriorandosi giorno dopo giorno. Il Sindaco lanciò un allarme pubblico, una sorta di appello ai poteri legali, e noi del governo decidemmo di rispondere alla grande, in modo dimostrativo. Pensammo che fosse il momento di far sentire la forza buona dello Stato in quella città laggiù in fondo all'Italia dove troppo spesso e troppo a lungo lo Stato non s'era visto. E allora partimmo con sei ministri e per un giorno intero discutemmo di tutti i problemi che assillavano Reggio, e poi partecipammo ad una grande manifestazione contro la mafia e la criminalità.

Ricordo la gioia di Italo alla fine di quella giornata. E qualcosa che mi porto dentro, alle prese anch'io con questo duro, bellissimo mestiere di Sindaco.

## la lettera

### In risposta al ministro Stanca

**I**llustre direttore, dopo un silenzio, che dura dal giorno della mia uscita dall'AIPA, sono costretto, mio malgrado, ad intervenire, per smentire il ministro Stanca, che, in una sua lettera a Lei diretta, afferma che l'AIPA «non è mai stata indipendente e non lo è tutt'ora. Fino alla scorsa legislatura (essa) era controllata dal Presidente del Consiglio, e oggi...».

La norma, che stabilisce la piena autonomia e indipendenza dell'Autorità, è contenuta nell'articolo 2 del d.lvo 39/93, istitutivo dell'AIPA. Essa è stata ribadita e rafforzata dall'articolo 42 della legge 675/96, istitutiva del Garante per la privacy. Infatti, con questa disposizione, è stata eliminata la dizione «presso la Presidenza del Consiglio», con la quale il Presidente Amato - che volle questa Autorità - aveva ritenuto di rafforzare l'AIPA nella fase iniziale del suo funzionamento. In effetti, al termine della fase di «rodaggio», l'espressione «presso la Presidenza del Consiglio», che tanto aveva interessato i giuristi, è venuta meno e l'AIPA è stata assimilata all'Autorità per le telecomunicazioni.

Eviterei di confondere il termine «vigilanza» con quello di «controllo» perché, altrimenti, si

cade negli equivoci, visto che, alla parola «controllo», andrebbe associata quella di «indirizzo» e questo non è il caso dei rapporti tra AIPA e Presidente del Consiglio. Capisco che il ministro Stanca possa essere insofferente a queste precisazioni terminologiche, ma esse sono sostanza nell'amministrazione pubblica, e, Noi di «Amministrazione» stiamo parlando, non di società.

Se, poi, entrando nel merito, il ministro Stanca mi vorrà citare un solo caso di mancata indipendenza dell'AIPA, io sono pronto a rispondere del mio operato, perché avrei violato una ben precisa norma giuridica, mentre posso ricordare molti episodi in cui l'AIPA ha mantenuto rigorosamente, conforme alle prerogative di indipendenza, il proprio giudizio, come possono testimoniare molti ministri dei precedenti governi.

Non entro nel merito delle decisioni prese dal ministro Stanca sul futuro dell'AIPA, perché immagino che esse sono frutto di accordi con il ministro Frattini. Mi limito, solo, ad osservare che, forse, prima di ridisegnare le regole delle amministrazioni pubbliche, o di fare affrettate anticipazioni, varrebbe la pena di entrare nel merito delle questioni, anche perché, nell'innovazione tecnologica, la pubblica amministrazione non è in ritardo rispetto al settore privato, mentre le carenze sono sicuramente riferibili all'organizzazione e alle procedure.

In questo campo, è stato fatto poco. In compenso, e con buona pace e soddisfazione di qualche ministro, si è legiferato molto. Qualcuno, però, dice: «Troppo».

Guido M. Rey



## cara unità...

### Berlusconi, Marconi e la ricerca scientifica

Mauro Medici

Cara Unità, ho appena terminato di ascoltare i discorsi che i vari esponenti del governo hanno presentato alla celebrazione della prima trasmissione radio transatlantica effettuata da Guglielmo Marconi esattamente un secolo fa.

A parte la discutibilità di alcuni passaggi fatti dal Ministro Gasparri e dalla Ministra Moratti, ho trovato di particolare indecenza il discorso del Cavalier Silvio Berlusconi.

A parte la consueta frecciata alla stampa (libera, aggiungo io), che ormai non fa più notizia, ha avuto la faccia di bronzo di parlare di leggi a favore della ricerca, citando ad esempio quella che attribuisce la paternità della scoperta al reale scopritore e non all'intero staff o all'Università a cui appartiene, come che sia fondamentale, quando per la ricerca l'unica cosa fondamentale sono i fondi che la Legge Finanziaria varata dal suo governo non prevede.

Da qui la domanda sorge spontanea. Con quale coraggio può ergersi a paladino della ricerca quando proprio le sue leggi la affondano?

Ha parlato di scoperte tenute volutamente nascoste da chissà quali oscuri ricercatori nei sotterranei delle Università. Ha esortato ad unire la ricerca all'imprenditorialità. Marconi era un inventore imprenditore. E se vogliamo su questo almeno possiamo essere d'accordo.

Ma se ritiene che bastino le sue parole di incoraggiamento per far andare avanti la ricerca scientifica, si ricordi che non tutti sono Guglielmo Marconi, che poteva permettersi di autofinanziarsi, che se Marconi rappresenta la gloria dell'Italia della Scienza, con i tagli fatti dalla sua finanziaria ai fondi per la ricerca, diventiamo ancora di più quel fanalino di coda che già eravamo. Perciò, dopo tante parole, che suonano di vanaglorioso, metta mano al portafoglio e dia fondi alla ricerca.

### La caserma delle libertà

Lanfranco Pavan

Cara Unità, Oggi 12 dicembre si ricorda un evento storico accaduto cent'anni addietro: la prima trasmissione transcontinentale. Da radioamatore con patente e licenza fa molto piacere ascoltare le varie commemorazioni, con il sig. Presidente della Repubblica in testa, ma di PIAZZA FONTANA ne parlano in pochi e con malcelato fastidio, eppure è accaduto SOLO nel 1969 che pena, ma io sarò a

Milano per la commemorazione. Mandiamo a casa la caserma delle libertà! SUBITO. Saluti

### Per non dimenticare Piazza Fontana

Marco Sabatino, Prato

Cara Unità, è il trentaduesimo "anniversario" del 12 dicembre, ovvero della strage di piazza Fontana, avevo otto anni quel giorno ma il ricordo è ancora pressoché intatto nella mia memoria. Invito tutte le donne e gli uomini di buona volontà a non dimenticare.

### Che speranze per la democrazia?

Guido Perazzi

Caro Furio Colombo, direttore del nostro quotidiano, l'Unità. Le sue parole, sul pensiero di molti silenziosi e tranquilli antifascisti degli anni Venti, centrano la situazione dell'autunno 2001. Perché è quello che si ripete oggi... identico agli anni Venti e... ho pensato: all'inizio del '900 la partecipazione politica dei cittadini-gente-popolo, era inesistente. C'è stato: l'ottobre '17, il fascismo, il nazismo, il comunismo.

Si è sviluppato con le idee liberali, anche le idee comuniste, le idee socialiste e le idee politiche cattoliche.

E la democrazia liberale-cattolica-socialista-comunista, ha sconfitto chi intendeva BLOCCARE lo sviluppo della democrazia, nella libertà politica. Ma oggi chi riesce a dare una speranza democratica di contrasto al potere del berlusconismo? Non certamente da questo Ulivo, dove il leader invita a non fare rissa contro. Si scambia l'opposizione un po' dura (quando?) con la rissa violenta del polo di destra quando era minoranza? ...oppure aspetteremo che si ripeta un altro eroe di nome: "Lauro De Bosis"? ...Forse tutte queste parole sono inutili: infatti nessun italiano ha risposto NO a Bush quando sabato ha detto: Il terrorismo è l'eredità del fascismo. Lo distruggeremo come abbiamo distrutto il fascismo. FORSE in Italia non ci sono fascisti...! Grazie direttore per l'ospitalità nel nostro quotidiano l'Unità a Antonio Tabucchi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»